

COSA CAMBIA NEL SISTEMA POLITICO

Giuseppe Chiarante

Il peso della logica bipolare e la spinta al voto utile.

Quanto ha pesato la scelta del Pd di correre da solo.

Il mutamento dei rapporti tra i massimi organismi istituzionali.

Il fastidio per la complessità della democrazia e l'ideologia del decisionismo.

Legislatura costituente: una proposta pericolosa.

È evidente che un terremoto politico quale quello determinato dai risultati davvero eccezionali delle elezioni del 13 e 14 aprile – che hanno dato a Berlusconi e alla destra una maggioranza superiore a ogni previsione, hanno ridimensionato drasticamente le ambizioni di Veltroni e del Partito democratico, hanno annullato del tutto la rappresentanza parlamentare delle forze raccolte nelle liste della Sinistra Arcobaleno – è destinato a riflettersi non solo sulla collocazione dei vari partiti e sugli indirizzi di governo, ma non può non incidere anche sull'assetto e sul funzionamento del sistema politico italiano. È giusto perciò interrogarsi sulle linee di tendenza che, a livello istituzionale, quel voto ha già messo in luce; e sulle prospettive e sui problemi che, di conseguenza, non mancheranno di presentarsi nel prossimo futuro.

Logica bipolare

Sembra a me che per cercar di delineare, sia pure per grandi linee, una risposta a questo interrogativo, sia opportuno partire dal prendere in considerazione il peso che ha esercitato, in questa competizione elettorale, la logica bipolare che ormai da alcuni anni è divenuta uno degli assi portanti dell'ideologia e della cultura politica che, sull'onda dell'offensiva neoconservatrice, sono venute prevalendo anche in Italia; e che persino in ampi settori della sinistra hanno purtroppo incontrato un'accoglienza favorevole o, per lo meno, non sono state contrastate con la necessaria chiarezza ed energia. Si può anzi dire, a questo proposito, che già col progressivo prevalere dell'ideologia del bipolarismo e della logica del sistema elettorale maggioritario è cominciata la trasformazione del sistema politico

italiano. Di ciò i risultati delle ultime elezioni sono essi stessi una prima espressione, oltre che essere un fattore che spinge verso un ulteriore cambiamento.

Basta pensare, per quel che riguarda il condizionamento che la logica del bipolarismo ha esercitato sulla scelta degli elettori, al peso che nel determinare l'esito della competizione del 13 e 14 aprile ha avuto il criterio del cosiddetto «voto utile»: spostando una quota assai larga di elettori, così a destra come a sinistra, verso il maggior partito dell'uno e dell'altro schieramento e finendo così col configurare il sistema bipolare in termini assai più vicini al bipartitismo che a un generico bipolarismo.

Naturalmente il risultato più sostanzioso che la scelta del «voto utile» ha avuto per le destre piuttosto che per le sinistre è dipeso anche da altri fattori più specificamente politici: in particolare

dalle diverse scelte che i due maggiori leader hanno compiuto rispetto ai loro schieramenti.

Infatti Berlusconi, come è apparso chiaro fin dall'inizio, ha puntato su una stretta intesa fra le forze decisive, quanto a influenza elettorale, dell'area di destra, ossia Forza Italia (ora trasformata nel Popolo della Libertà), Alleanza nazionale e la Lega. Ciò gli ha permesso di raccogliere attorno alla sua candidatura i voti della grandissima maggioranza degli elettori di quest'area.

Invece Veltroni, con la decisione di chiamare il Partito democratico a «correre da solo», nonché di respingere ogni ipotesi di alleanza, anche solo sul piano della tecnica elettorale, con le forze della sinistra più radicale, ha certamente ottenuto di spostare verso il suo partito, in base al richiamo del «voto utile», una certa percentuale di elettori di varia provenienza dall'area di sinistra; ma, come avrebbe dovuto essere facilmente prevedibile, ha provocato in quest'area una divisione che ha spianato la via al successo di Berlusconi: sia perché le polemiche e il disorientamento a sinistra hanno favorito la fuga di molti elettori verso l'astensione oppure verso una scelta di protesta, come il voto all'Italia dei Valori, a sinistra, oppure, a destra, verso la Lega e anche verso Forza Italia; sia perché i nuovi consensi raccolti dal Pd sono in generale venuti dall'elettorato della sinistra radicale, che ha pagato ad alto prezzo il richiamo del «voto utile». Ciò ha contribuito in modo

decisivo all'esclusione dal nuovo Parlamento della Sinistra Arcobaleno lasciando così senza rappresentanza più di un milione di elettori di sinistra e dando in tal modo un ulteriore e cospicuo vantaggio alla destra.

Non vi è quasi bisogno di aggiungere che questo effetto distorto – rispetto al principio democratico di una corretta rappresentanza in Parlamento degli orientamenti presenti nell'elettorato – è stato moltiplicato nella sua traduzione pratica anche dal carattere marcatamente maggioritario delle legge elettorale in vigore: una legge doppiamente maggioritaria, perché da un lato richiede che per l'accesso al Parlamento si debba varcare una soglia che è particolarmente elevata al Senato (l'otto per cento dei voti nell'ambito regionale) e perché d'altro lato assegna alla lista vincente una solida maggioranza precostituita di 340 seggi alla Camera, senza neppure richiedere – come invece richiedeva persino la tanto criticata «legge truffa» del 1953 – che tale lista superi il 50% dei voti validi.

La conseguenza congiunta della logica del bipolarismo (e in particolare della sua traduzione concreta nella sollecitazione della scelta del voto utile) e del criterio di distribuzione dei seggi in Parlamento previsto dal sistema maggioritario è stata che la coalizione capeggiata da Berlusconi, raccogliendo meno del 49% dei voti alla Camera e poco più al Senato, ha ottenuto una maggioranza assoluta molto consistente in entrambi i

rami del Parlamento. Partito democratico e Italia dei Valori hanno invece ottenuto una presenza alla Camera e al Senato più o meno pari al loro peso nell'elettorato. Sono viceversa rimasti senza rappresentanza non solo la Sinistra Arcobaleno con i suoi 1.125.000 elettori; ma non hanno eletto né deputati né senatori un complesso di liste, in maggioranza di sinistra, che hanno raccolto oltre il 9 per cento dei voti, pari a più di tre milioni di elettori.

Al di là della distorsione che si è così prodotta, nella rappresentanza parlamentare delle diverse forze politiche rispetto al loro effettivo seguito nel Paese, è chiaro (ed è questo che più conta a proposito dell'interrogativo che ci siamo posti) che risultati elettorali di questa natura producono, rispetto al sistema politico che abbiamo conosciuto per diversi decenni e che era l'espressione più coerente delle norme e dello spirito della Costituzione del 1948, sensibili modifiche nei rapporti fra i massimi organi dello Stato; innescando un processo che può indubbiamente spingere verso cambiamenti più rilevanti. In particolare vengono drasticamente ridotti, rispetto all'Esecutivo, le funzioni e i poteri del Parlamento, così di decisione come di controllo. Infatti il ruolo dell'esecutivo è sensibilmente rafforzato sia dal fatto che vi è, praticamente, una designazione diretta del premier e della coalizione di governo da parte dell'elettorato, sia dal fatto che l'ampia maggioranza preconstituita di cui il governo disporrà

nelle Camere si tradurrà pressoché inevitabilmente nella tendenza ad attribuire al Parlamento una funzione di registrazione più che di discussione e di decisione.

Una conferma preventiva di questa tendenza è il comportamento da «presidente incaricato» che Berlusconi ha cominciato ad assumere sin dall'indomani delle elezioni, prima ancora che il presidente della Repubblica avesse anche solo iniziato le consultazioni per il conferimento dell'incarico. Il mutamento di rapporti tra i massimi organi istituzionali tende dunque a investire, chiaramente, anche le funzioni e i poteri del capo dello Stato.

L'ideologia del decisionismo

Ma quali sono gli ulteriori mutamenti a livello istituzionale che possono essere innescati, come già ho accennato, dal nuovo stato di fatto che si è determinato con le ultime elezioni? Credo che a questo proposito vada considerata l'altra tendenza che, assieme a quella bipolare, ha caratterizzato l'ideologia e la cultura politica che hanno ispirato, nel corso degli ultimi anni, gran parte degli sviluppi che si sono verificati nella vita politica italiana. Mi riferisco alla tendenza decisionista, che al pari di quella bipolare è espressione diretta dell'offensiva ideologica e politica neoconservatrice che negli ultimi decenni del Novecento e negli inizi di questo secolo ha investito tutto l'Occidente e si è fatta pesantemente sentire anche in Italia.

Sono ben note le linee di tendenza che qualificano l'ideologia del decisionismo e che sono state di continuo ribadite anche nella campagna elettorale appena conclusa: semplificazione del pluralismo politico e della rappresentanza; riduzione dei tempi delle discussioni e del controllo parlamentare; rafforzamento dei poteri decisionali del governo e, in generale, degli organi del potere esecutivo. È facile intravedere, dietro queste parole d'ordine, il fastidio – al quale esse si ispirano – per la complessità della democrazia, per le «lungaggini» delle discussioni e dei controlli degli organi rappresentativi, in definitiva per tutto ciò che può limitare il potere decisionale di un governo che sia espressione degli interessi e delle ideologie dominanti.

Non c'è certamente bisogno di sottolineare l'insofferenza per le regole e lo spirito della democrazia che sta al fondo di queste posizioni; e quindi l'insidia che esse rappresentano per un'autentica vita democratica. Ma proprio per questo non può considerarsi senza fondamento il timore che l'offensiva conservatrice di cui il berlusconismo è la versione italiana non si accontenti dei mutamenti nel sistema politico che nei fatti già si sono prodotti; ma aspiri a ottenere cambiamenti più sostanziali e duraturi, nel senso di procedere, sull'onda dello spirito populistico-plebiscitario che ha animato questa ondata di destra, verso modifiche in senso presidenzialistico della nostra Costituzione repubblicana. Non è un indizio senza significato,

al riguardo, che così nel corso della campagna elettorale come subito dopo le elezioni si sia parlato, da parte di esponenti del Popolo della libertà, di presidenzialismo alla francese; e che lo stesso Berlusconi abbia accennato, in proposito, a una ripresa delle proposte già formulate nella precedente legislatura. Va considerato, inoltre, che la scadenza del referendum in materia elettorale già in programma per la primavera del prossimo anno porterà inevitabilmente a riaprire, nei prossimi mesi, la discussione sulle modifiche del sistema elettorale; e che questa discussione potrà essere, per Berlusconi e per la destra, l'occasione più propizia per avanzare proposte di revisione costituzionale nel cui ambito una soluzione di tipo presidenzialistico potrebbe essere il coronamento di un'operazione di svuotamento, in senso decisionistico e più o meno esplicitamente autoritario, della sostanza della vita democratica. Non si può non considerare con allarme, in questa prospettiva, il tanto parlare di una «legislatura costituente» che già si sta facendo.

Presidenzialismo o democrazia rappresentativa?

Appunto per questo uno dei temi sostanziali, nel quadro dell'impegno per la costruzione di una nuova sinistra, che tragga le giuste indicazioni dalla sconfitta subita e ridiventi protagonista nella lotta per il rilancio e il rinnovamento della democrazia italiana, non può

non essere, proprio alla luce dell'insegnamento che si ricava dal grave risultato elettorale del 14 aprile, quello di reagire ai cedimenti allo spirito decisionistico e maggioritario che purtroppo vi sono stati negli ultimi anni, per riaffermare invece il valore sostanziale di una democrazia rappresentativa che abbia al suo centro un'istituzione parlamentare che sia davvero espressione dell'orientamento di tutti i cittadini.

C'è un punto che, al riguardo, occorre tornare a sottolineare con la massima chiarezza: ed è che l'affermazione di determinati indirizzi in materia istituzionale, oppure di indirizzi opposti, non si può considerare come un dato neutrale o indifferente rispetto agli orientamenti e agli obiettivi politici che si vogliono perseguire. In particolare un assetto istituzionale di tipo

decisionistico, di cui una soluzione presidenzialistica costituirebbe la più coerente traduzione, non solo sarebbe il più conforme all'ideologia di destra, ma ne favorirebbe un'ulteriore espansione e corrisponderebbe agli obiettivi politici che essa si propone.

L'esperienza compiuta dal 1990 in poi ha del resto chiaramente dimostrato che l'apertura da parte di rilevanti settori della sinistra alle teorie del maggioritario, alla logica del bipolarismo, a suggestioni di riforme di impronta decisionistica, nell'illusione di poter così sbloccare l'immobilismo della situazione italiana e magari trovare una strada per il governo, hanno portato, al contrario, proprio a una crescente crisi della sinistra: spianando la strada alla vittoria della destra e all'affermazione di un orientamento populistico-plebiscitario quale quel-

lo cavalcato da un lato da Berlusconi, dall'altro dalla Lega. Di questo orientamento anche il successo nelle comunali di Roma di Alemanno (un uomo che non a caso si richiama alla tradizione della cosiddetta «destra sociale») costituisce un'ulteriore conferma.

Se davvero si vuole, perciò, ripartire da sinistra, è bene, quindi, avere ben chiaro che nulla si può costruire cedendo a suggestioni magari sbandierate come «moderne», ma in realtà subalterne all'ideologia che ha accompagnato l'offensiva neoconservatrice. Non la riduzione della democrazia in nome di un'illusoria maggiore efficienza, ma al contrario la sua piena espansione è dunque il presupposto necessario per riaprire alla sinistra la strada di una rinnovata affermazione del suo ruolo nella società italiana.